Economia

Invecchiare precari e poco pagati

di Elsa Fornero

Tito Boeri e Vincenzo Galasso
CONTRO I GIOVANI
COME L'ITALIA STA TRADENDO LE NUOVE GENERAZIONI
pp. 158, € 15,
Mondadori, Milano 2007

Nella vita economica, i rapporti tra le generazioni sono scanditi dalla crescita: quando la demografia e l'economia si espandono, le nuove generazioni sono più numerose delle precedenti, hanno maggiori opportunità e si collocano su un gradino più alto nella scala dei redditi. È l'essenza dello sviluppo: i figli stanno almeno un po' meglio dei genitori, i quali, a loro volta, stanno meglio dei nonni.

Nel nostro paese, da un paio di decenni, il normale avvicendamento delle generazioni appare stravolto. L'invecchiamento sta mutando radicalmente i rapporti demografici. A metà degli anni novanta, il numero degli anziani (sessantacinque e più anni) superava di circa il 15 per cento quello degli adolescenti (fino a 15 anni); nel 2006 il rapporto era di poco meno di tre a due. L'aspettativa di vita alle età anziane è salita di oltre due anni soltanto nell'ultimo decennio, e continua a crescere, con una dinamica sostenuta e non facilmente prevedibile, anche perché influenzata dalle innovazioni in campo medico. Si è fortemente ridotto il tasso di fecondità, per il quale l'Italia si colloca agli ultimi posti nella graduatoria europea e internazionale. Cambia radicalmente anche la tipologia delle famiglie, metà delle quali è oggi costituita da famiglie "nucleari", con uno o al massimo due componenti.

Agli "stravolgimenti" demografici ha fatto da contrappunto il rallentamento strutturale della crescita della produttività, in particolare nell'ultimo decennio. È venuto dal governatore della Banca d'Italia (Mario Draghi, *Consumo e crescita in Italia*, lezione tenuta alla 48a Riunione scientifica annuale della Società italiana degli economisti, Torino, 26 ottobre 2007) il più autorevole "grido d'allarme" sulla stagnazione, tutta italiana, dei redditi da lavoro e sul peggioramento delle condizioni di partenza e, più in generale, di vita delle nuove generazioni. I salari d'ingresso sono diminuiti: diplomati e laureati entrano oggi più tardi nel mercato del lavoro, e con una retribuzione più bassa di quella di coloro che entravano nei primi anni novanta, all'incirca uguale a quella degli ingressi nei primi anni ottanta. Quel che è peggio, a salari d'ingresso più bassi non fa riscontro una più sostenuta dinamica successiva; al contrario, precarietà e stagnazione sembrano caratterizzare un lungo segmento della vita lavorativa, e non soltanto la parte iniziale. La riduzione del reddito da lavoro assume così, almeno in parte, carattere duraturo, con riflessi negativi sulle prospettive delle famiglie: mentre il reddito diminuisce, il grado complessivo di incertezza dei giovani aumenta, le loro possibilità di costruire piani di vita credibili si riducono fortemente, e con esse il loro desiderio formare essi stessi una famiglia, di avere a loro volta dei figli.

L'incertezza e la percezione di regresso nelle condizioni di vita si estendono al periodo di pensionamento: i giovani hanno scarsa fiducia nella possibilità di poter disporre, quando saranno anziani, di una pensione adeguata, non soltanto perché le riforme previdenziali degli ultimi quindici anni (necessarie per sanare gli squilibri finanziari generati dall'eccesso di generosità adottato nei confronti delle generazioni precedenti) hanno reso più severe le formule pensionistiche che a loro si applicheranno, ma anche perché sanno che senza una carriera lavorativa continua e ben retribuita sarà molto difficile farsi una buona pensione, anche sommando il pilastro privato a quello pubblico.

L'assenza di crescita favorisce uno strano connubio, anch'esso tutto italiano, tra egoismi pubblici e solidarietà familiari e private. Anzitutto, poiché gli elettori anziani sono molti e gli elettori giovani sono pochi, la politica ha spesso assecondato, per mero calcolo elettorale, l'egoismo degli anziani. Dando prova di scarsa saggezza e lungimiranza, essa non ha agito a tutela delle generazioni giovani e non ancora nate, che non votano; invece di difenderle, non ha esitato a caricarle di oneri impropri. Un debito pubblico esorbitante (inclusa la componente pensionistica) e un sistema di *welfare* basato su un malinteso senso di solidarietà e su un eccesso di garantismo nei confronti delle coorti viventi hanno costituito gli aspetti più eclatanti di questa "rottura" del patto tra le generazioni (di cui il sindacato, peraltro, è stato corresponsabile). Ciò ha generato, nel privato, un riflusso solidaristico a corto raggio, con trasferimenti dai nonni (detentori di qualche risparmio e percettori di una magari modesta pensione) ai giovani, precari e poco pagati.

Anche se le complessità e le incertezze del mondo attuale impongono una maggiore responsabilizzazione dei singoli e un più rilevante ruolo del mercato, la società non può fare a meno di un patto tra le generazioni. La suddivisione del rischio tra di esse deve essere la continuazione, in forma collettiva e più sofisticata, della tradizionale divisione del rischio all'interno della famiglia. E proprio dalle limitate capacità degli individui di gestire i loro rischi, dalle "imperfezioni" dei mercati e dall'indebolimento delle "obbligazioni" familiari scaturisce un ruolo fondamentale per un intervento pubblico di promozione del benessere collettivo.

Per realizzarlo, è necessario riscrivere il patto. La chiave principale di questa riscrittura è la crescita della produttività. La politica può aiutare a ritrovare questa chiave promuovendo quelle riforme strutturali (dal sistema di istruzione al funzionamento della macchina burocratica, dalle infrastrutture alla promozione di una cultura del merito, della competenza e della valutazione, dall'abolizione delle diffuse rendite di posizione che frenano l'efficienza del sistema produttivo alla salvaguardia del risparmio) troppe volte promesse e mai realizzate.

Una seconda chiave per riscrivere il patto tra le generazioni è la formulazione di un sistema di *welfare* che metta al centro non già una mera redistribuzione di risorse entro e tra le generazioni, ma uno schema trasparente, efficiente (senza sprechi) ed equo di suddivisione del rischio tra le generazioni (ossia della necessità di premunirsi per fronteggiare perdita di reddito, invecchiamento e malattie).

Uno schema che, anziché affidarsi alle scelte discrezionali dei partiti di volta in volta al governo, sia invece fondato su una funzione di benessere sociale che assegni un peso ai rischi non soltanto delle persone viventi in un dato momento, ma anche delle generazioni giovani e future.

Nella definizione di regole che proprio dai limiti dei singoli e del mercato consentano di promuovere il benessere collettivo sta una delle più importanti sfide di una società moderna.

È questa, in sintesi, la visione preoccupata, ma non senza speranza, che emerge dal libro di Tito Boeri e Vincenzo Galasso (due tra i più brillanti economisti delle giovani generazioni) sui tradimenti degli italiani nei confronti dei giovani. Un libro non convenzionale, scritto con linguaggio fresco e diretto che, pur non rinunciando al rigore dell'analisi, non fa concessioni ai tecnicismi, non assume toni *ex cathedra* e non esita a ricorrere a espedienti letterari (come le tre storie iniziali, emblematiche di tre differenti generazioni) per "raggiungere" un pubblico vasto. Un libro che si raccomanda soprattutto perché aiuta a capire come non sia l'economia a tradire i giovani, bensì la negazione dei principi su cui dovrebbe basarsi il suo corretto funzionamento, ossia la concorrenza, il merito, la libertà di azione, la cancellazione di barriere e privilegi. ■

elsa.fornero@unito.it

E. Fornero insegna microeconomia all'Università di Torino

Per lettori navigati
www.lindice.com

L'iniquità sociale danneggia l'ambiente

di Francesco Magris

Hervé Kempf
PERCHÉ I MEGA-RICCHI STANNO DISTRUGGENDO IL PIANETA
ed. orig. 2007,
trad. dal frnacese di Giuseppe Culicchia,
pp. 149, € 12,
Garzanti, Milano 2008

Impegnato da tempo nello studio sull'impatto ambientale delle dinamiche economiche in atto nel pianeta, il giornalista francese Hervé Kempf stila in questo volume un bilancio non proprio rassicurante sul sistema terra, azionando, nell'ambito di un'analisi organica della contemporaneità, un inquietante campanello d'allarme. Il libro ha conosciuto un grande esito in Francia, ma l'interesse delle tematiche affrontate è tale da renderlo esportabile in molti paesi.

L'autore sembra in primo luogo sfatare il mito plurisecolare della crescita sostenuta quale rimedio contro gli squilibri socioeconomici della Terra. Il rituale celebrato intorno all'altare della produttività, d'altronde, accomuna il capitalismo all'ideologia socialista, dando oggi vita a forme ibride di organizzazione statuaria, come ad esempio la Cina, paese in cui convivono un ordinamento politico totalitario e un'economia fortemente orientata in direzione del libero mercato. Nel valutare le conseguenze della crescita non vengono contabilizzate, agli occhi di Kempf, le voci di bilancio in uscita, dovute ai costi in termini di degrado ambientale, quali ad esempio il surriscaldamento del pianeta e la crisi della biodiversità, che ha già provocato l'estinzione di numerose specie animali e in un futuro prossimo potrebbe minacciare pure quella umana.

L'emergenza ecologica è d'altra parte strettamente connessa a quella sociale, in quanto a fare le spese del degrado ambientale sono soprattutto gli abitanti dei paesi più poveri – a causa di fenomeni quali ad esempio la desertificazione e la salinizzazione – o, all'interno di quelli ricchi, le fasce di popolazione più marginali, relegate a vivere in ambienti malsani e a subire i contraccolpi dell'uso indiscriminato di sostanze inquinanti. Ne segue l'inevitabile corollario che ogni politica volta a contrastare gli squilibri di reddito non può prescindere dalla questione ecologica.

Ma come procedere simultaneamente lungo tali linee direttive, all'apparenza antitetiche? La proposta di Kempf è originale e mette sul banco degli imputati il consumo sfrenato, il quale a suo avviso non è solo indotto dalle politiche persuasive attuate dalle imprese, ma assume pure la forma di quello che Thorstein Veblen, all'inizio del XX secolo, definiva consumo ostentativo. In tale ottica, il consumo cessa di essere volto alla soddisfazione dei bisogni dell'individuo, ma diventa una dovizia segnaletica del proprio status sociale. Esibire oggetti di lusso e di scarso valore d'uso permette infatti di distinguersi dai propri pari nella gerarchia sociale e di scimmiottare il comportamento delle classi superiori. Per Kempf, dunque, la riduzione delle disparità di reddito, oltre a comportare una maggiore democratizzazione dell'economia, ridurrebbe pure l'incentivo alla rivalità esibizionista e all'emulazione consumista, con la conseguenza di comprimere i consumi – almeno quelli più superflui e costosi – e di calmierare lo sfruttamento ambientale richiesto per la loro produzione.

Ma una redistribuzione equa della ricchezza è inevitabimente osteggiata dalle potenti oligarchie di regime, che hanno ampio accesso a mezzi di tutela dei propri interessi – come i mass media – e che, oltre a godere dell'appoggio dei partiti tradizionalmente portatori di istanze padronali, non sono più ostacolate nemmeno dalle alternative socialdemocratiche, le quali ormai hanno fatto propria l'ideologia del libero mercato. Inoltre, Kempf osserva come, in seguito al collasso dell'Urss, l'emergenza comunismo in nome della quale giustificare misure liberticide e politiche indiscriminate di sfruttamento delle risorse è stata sostituita, con il medesimo fine, dall'allarme terrorismo, opportunamente agitato e manipolato. Se non si promuove quindi un presidio permanente sulla questione ecologica e non si introduce un controllo democratico sull'impiego delle risorse naturali, il disastro sarà inevitabile e con esso avrà fine l'attuale era glaciale: quella della specie umana.

Il libro, ricco di spunti di riflessione e corredato da una vasta documentazione statistica, non è tuttavia privo di qualche caduta in generiche banalità di facile presa mediatica, con il rischio di scadere nel già detto. Inoltre, la tentazione pamphletaria, tipica di una certa saggistica francese, spinge talora a diluire il messaggio principale – ossia l'emergenza ecologica – nella pletora degli argomenti trattati e, impegnando il lettore su più fronti, di sviare quest'ultimo dalla questione cruciale che affronta, indirizzando la sua attenzione verso altre tematiche (come l'iniqua distribuzione della ricchezza) che, nell'intento dell'autore, dovrebbero invece limitarsi a un ruolo puramente funzionale e interlocutorio. ■

francesco.magris@univ-evry.fr

F. Magris insegna macroeconomia all'Università d'Evry